

La richiesta che viene dai lavoratori dopo l'accordo tra i sindacati su riforma fiscale e costo del lavoro

# Una consultazione che non lasci equivoci

## Per un'ora in sciopero all'Ansaldo di Campi

L'iniziativa, guidata dal Consiglio di fabbrica, per protestare contro la Confindustria ma anche per richiamare il sindacato

Dalla nostra redazione  
**GENOVA** — Un rapporto dopo l'altro, lo stabilimento dell'Ansaldo di Campi (nella periferia industriale genovese, all'inizio della Valpolcevera) si è fermato tutto. Un'ora di sciopero (ieri mattina dalle 10 alle 11) voluta dai lavoratori, decisa e guidata dal Consiglio di fabbrica, poi centinaia di persone, operai e impiegati, giovani e anziani, in assemblea generale. «Una risposta immediata — dicono — a chi non vuole iniziare le trattative sui contratti, come ha dichiarato anche ieri il direttore generale della Federmeccanica; ma anche un richiamo esplicito, quasi brutale, ai sindacati che non possono andare a trattare con nessuno, se prima non vengono in fabbrica a sentire cosa pensiamo dei vari punti dell'accordo».

Così, una delle fabbriche più complesse della realtà genovese (quella che negli ultimi anni ha avuto il più forte ricambio, con una consistente diminuzione di operai sostituiti da giovani tecnici e impiegati) ha voluto dire la sua: «Nessuna trattativa su scala mobile, fisco, contratti e 0,50 se prima non si fa una consultazione vera in tutti i luoghi di lavoro».

C'era molta tensione ieri mattina in quasi tutte le fabbriche genovesi: «Abbiamo passato due ore — mi diceva poco prima di mezzogiorno un operaio in cassa integrazione — a una piccola confederazione di Pontedecimo — a confrontare le versioni dei vari giornali, e verificare punto su punto questo accordo tra CGIL, CISL e UIL, ma il direttore del ministero proprio d'accordo, e anche gli altri non mi sembravano molto convinti che si possa recuperare con il fisco e con i contratti quello che perdiamo con la scala mobile. Allora, abbiamo detto: forse non riusciamo a capire, aspettiamo che vengano i dirigenti sindacali a spiegarci. Ma questa volta voglio chiarezza. Non come sulle liquidazioni, voglio sapere bene punto su punto, perché non ne posso più di perdere tutto, un pezzo dopo l'altro».

A Campi, accanto allo stabilimento dell'Ansaldo, c'è una fabbrica completamente diversa: è la vecchia acciaieria dell'Italsider, teatro di tante dure lotte, anche nei mesi scorsi. Lì, la classe operaia storica di Genova — come nei mesi scorsi — ha fatto questi scioperi in gran parte con i capelli bianchi — ieri mattina non ha scioperato, ma per ore nella saletta del Consiglio di fabbrica c'è stata la voce dei lavoratori che si davano chiarimenti. «Volevano capire cosa sta succedendo — dice un delegato non iscritto al PCI — cosa succederà ora che il sindacato propone di ridurre l'incidenza della scala mobile al 90% e la Confindustria chiede di ridurla al 50%: si farà una mediazione magari al 70%? Nella mattinata di ieri il Consi-

glio di fabbrica dell'Italsider di Campi ha affisso in portineria un comunicato unitario (portato dai delegati anche alla FLM e alle segreterie provinciali e regionali di CGIL, CISL e UIL) col quale invita le Confederazioni sindacali a presentarsi «nel più breve tempo possibile ad un confronto con i lavoratori, articolato punto per punto, affinché possano esprimersi non escludendo la votazione sui singoli punti con la pratica del voto segreto. Nel merito della proposta avanzata sulla scala mobile, si legge ancora nel comunicato — il consiglio di fabbrica ricorda come nelle assemblee dei 10 punti sia stata largamente respinta la proposta di una trattenuta, finché resta anche il minimo vincolo per i lavoratori. Inoltre nella proposta di riforma della scala mobile non viene presa in considerazione la salvaguardia del potere d'acquisto reale dei redditi medio-bassi, ma viene tutto rimandato a ipotetiche contrattazioni, contro le indicazioni venute dalle assemblee dei lavoratori».

Nel primo pomeriggio sull'autobus assistiamo a un'altra discussione tra un pensionato e un gruppo di operai che stanno andando piazza a De Ferrari a un presidio dei fieristi erano questa frase del ministro a riportata tra virgolette dalle agenzie: «La crisi industriale e occupazionale che sta sconvolgendo anche Genova. Tra frasi concitate e imprecazioni, riesco a cogliere le parole di un operaio cinquantenne: «O siamo diventati tutti matti, o davvero io non ci capisco più niente. Siamo scesi in piazza l'anno scorso per dire che la trattenuta dello 0,50 non ci va bene, perché di questo governo non ci fidiamo neanche un po'; poi lo abbiamo ripetuto nelle assemblee, o ora che fa il sindacato? Ripropone la trattenuta dello 0,50 non dice neppure più che è facoltativa».

La proposta della trattenuta dello 0,50 è sicuramente quella più contestata, sul bus raccontiamo anche voci negative sull'allentamento della scala mobile. Il pensionato ascolta a lungo in silenzio, poi, alzandosi per scendere sbotta: «Voi almeno avete la speranza di poter recuperare qualcosa con i contratti, ma io quello che perdo con la scala mobile quando lo recupero, con la beffana?».

Foco dopo, a De Ferrari, in una dei presidii organizzati dalle sezioni comuniste di fabbrica, si parla ancora dell'accordo tra le tre Confederazioni e di cose che la gente in fabbrica. C'è tensione anche tra questi operai, in gran parte delegati comunisti; qualcuno in mattinata è stato immediatamente chiamato in causa dai lavoratori che chiedevano chiarezza, che vogliono sapere i dirigenti sindacali in fabbrica per discutere punto su punto tutto l'accordo.

Renzo Fontana

## L'opinione degli operai all'Alfa e alla Pirelli

«Bisognava sentire le fabbriche prima» - «Una prova di responsabilità del sindacato» - «Si devono cambiare i generi nel paniere»

**MILANO** — I sindacati, stavolta con una proposta comune, accettano che la scala mobile dei lavoratori? Per capire un po' l'umore delle fabbriche, abbiamo posto questa ed altre domande in due stabilimenti-simbolo della classe operaia milanese, l'Alfa Romeo di Arese e la Pirelli Bicocca. Risposte univoche non sono neppure in mente, naturalmente, perché il mondo del lavoro è oggi un organismo oltremodo complesso e in profonda trasformazione; ma alcuni orientamenti si delineano di averli così. Il principale è la profonda convinzione che i tempi stretti (da qui al 5 novembre, data del prossimo direttivo unitario) rendono difficile lo svolgimento di una vera e propria consultazione tra i lavoratori. Ma una consultazione reale (non un referendum) appare oggi quanto mai essenziale per porre un argine immediato ai pericolosi processi di distacco in atto al vertice sindacale e dei lavoratori.

Antonio Palaia, delegato comunista della CGIL, operaio dell'Alfa: «C'è un'idea di amarezza e di delusione per questo compromesso, accettato dalla CGIL. Bada, nessuno si scandalizza del fatto che il meccanismo di contingenza andrebbe modificato. Ma messa in questo modo la proposta appare rinunciataria. Si finisce per allentare l'impressione che la scala mobile non esista più. Che cosa si sarebbe dovuto fare? Soprattutto una cosa: con-

sultare i lavoratori prima di arrivare ad una risoluzione. Il prezzo che paghiamo all'unità per conto mio è troppo alto. Molti compagni, anche al nostro interno, dicono che non si poteva fare altro, che era l'unica strada. Io non lo credo. E poi questa proposta difende solo i salari più bassi, ma quelli talmente bassi che sono ormai una minaccia per il resto del paniere».

Carlo Melnda, delegato socialista, CGIL, operaio Alfa Romeo: «No, secondo me la decisione presa dal direttivo unitario non è un inganno teso alla classe operaia. Il fatto è che del costo del lavoro la nostra confederazione doveva cominciare a discutere molto prima, almeno un anno fa. Perché chi allora diceva che non è la busta paga colpevole di tutto oggi ha cambiato idea? Eppure la situazione economica da allora a oggi non è poi cambiata molto».

Emilio Gandini, delegato FIM-CISL dell'Alfa di Arese: «Sono contrari alla proposta unitaria di ridurre del 10% la copertura della scala mobile come prima eravamo contrari al vecchio contratto alla Pirelli. La politica del togliere oggi per restituire domani».

Roberto Silvestrini, delegato della UILM: «C'è un clima di forte insoddisfazione in fabbrica. Mi sembra naturale che i sindacati, dal momento che il contratto sta contrattando un peggioramento, non si limitino a chiedere non siamo stati capaci, anche per una situazione politica ed economica più generale, di

	1982	1984	VARIAZIONI
Salario mensile lordo	900.000	1.119.000	+24,4 %
Salario netto a parità di potere d'acquisto	896.000	866.000	+24,4 %
Salario netto senza riforma fiscale	896.000	836.000	+20,1 %
Fiscal drag da recuperare		29.000	
Contingenza lorda intera (75 punti)		179.000	
Contingenza lorda ridotta del 10 %		161.000	-18.000
Contingenza netta intera		138.000	
Contingenza netta ridotta		126.000	-13.000
Contingenza netta mensile da recuperare (*)		13.000	

Tasso di inflazione 1984 rispetto al 1982 +24,4 %  
 (\*) In termini annui la perdita da compensare si aggirerebbe attorno (in rapporto al profilo trimestrale degli scatti) a 60.000 circa nel 1983 e a 120.000 circa nel 1984.

## Gli effetti sul salario della proposta sindacale

Quali sono gli effetti sulla busta paga e quali i costi della proposta della federazione unitaria sul costo del lavoro? Abbiamo considerato un salario mensile di 900.000 lire lordo nel 1982 (in termini annui ciò corrisponde a un reddito di 11.700.000 lire lordo). Si ipotizza un tasso di inflazione nel 1983 e nel 1984 rispettivamente del 13 e del 10%, nei due anni l'inflazione sarà quindi del 24,4%; ciò farebbe scattare in due anni circa 75 punti di contingenza. Il salario netto che si ottiene in media annua dipende dall'ammontare degli sgravi fiscali del 1982. Supponiamo che venga corrisposto solo la prima tranché del recupero del drenaggio fiscale. Ciò comporterebbe un salario netto in busta paga di 896.000. Per mantenere il potere d'acquisto questo salario deve aumentare del 24,4% e deve quindi arrivare a lordo a 1.119.000 lire con un aumento di 219.000. Di questo aumento, 179.000 sarebbero date dall'attuale scala mobile. Anche il netto dovrebbe aumentare del 24,4% e dovrebbe arrivare, quindi, a 866.000.

Se non vi fosse nessuna correzione fiscale operata dalla riforma dell'Irpef, il netto non aumenterebbe di un centesimo. Il recupero del drenaggio fiscale da recuperare sarebbe di 29.000 mensili. In definitiva la riforma fiscale dovrebbe garantire mediante l'allargamento degli scaglioni, la ridefinizione delle aliquote e il raggiungimento del 865.000 con il riadeguamento delle detrazioni di imposta e

la loro rivalutazione periodica. L'effetto di rallentamento della scala mobile del 10% del grado di copertura della scala mobile attuata per mezzo del paniere, provocherebbe una diminuzione della contingenza di 18.000 lire circa e di 13.000 netti. La diminuzione potenziale del costo del lavoro causata da tale intervento sulla contingenza è dell'1,8%. La perdita potenziale di potere d'acquisto sul salario considerato è dell'1,5%.

Il mantenimento del potere d'acquisto per i redditi fino a 12.000.000.

La compensazione della diminuzione del valore della contingenza, se dovesse essere effettuata mediante i contratti, dovrebbe comportare un recupero contrattuale di 179.000 mensili. Vi è un'altra soluzione che la proposta prevede per salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori a basso reddito senza intaccare i limiti miglioramenti contrattuali che, per i lavoratori di qualifica medio-basse, sono dettati da esigenze di tutela parziale che la scala mobile assicura. Si tratta, cioè, della compensazione del minor costo del drenaggio fiscale effettuato dal fisco.

Si tratterebbe, in questo caso, di recuperare 13000 lire mensili nette. Tale recupero potrebbe avvenire attraverso un opportuno adeguamento delle detrazioni di imposta per spese di produzione del reddito.

L'onere della riforma fiscale. Per perseguire nella riforma fiscale sia l'obiettivo del recupero del drenaggio fiscale sia quello della compensazione della perdita conse-

guente alla manovra di riduzione del 10% della contingenza, occorrerebbe predisporre una correzione fiscale che comporterebbe minori entrate per 6.250 miliardi. Tale cifra è equivalente all'onere relativo al recupero integrale del fiscal drag sul 1982 qualora venissero corrisposte tutte e due le tranches di sgravi fiscali.

Attualmente, il ministero delle Finanze ha valutato un intervento di riforma il cui onere per il 1983 è valutato dal ministero stesso in 5.000 miliardi complessivi. Quindi, vi è ancora distanza tra una riforma che permetterebbe sia una più generale perequazione fiscale, sia il recupero di quanto perso sulla contingenza e la proposta presentata dal ministero delle Finanze (1.250 miliardi in meno). Tale onere potrebbe essere coperto sia con il gettito aggiuntivo derivante dall'applicazione delle altre parti della proposta sul fisco, sia attraverso il riadeguamento della seconda tranché di sgravi fiscali previsti per il 1982 (ma che avranno il loro effetto nel 1983), in particolare con quella parte relativa ai redditi da lavoro non dipendente.

Con tale proposta fiscale la riduzione del valore della contingenza non si tradurrebbe in perdita di potere d'acquisto per le categorie più basse del reddito. Il recupero del drenaggio fiscale sarebbe in media del 90% circa, cifra superiore a quella ottenuta negli anni passati, negli anni scorsi la pressione fiscale, grazie alla riforma, non aumenterebbe più a causa dell'inflazione.

Vi è da tenere conto che questi interventi sulle cifre aggregate deve essere completato da valutazioni sull'articolazione concreta della proposta di riforma, con le proposte presentate dal ministero delle Finanze. Ad esempio, è necessario ottenere garanzie certe (finora non ottenute) in queste zone ma non crede che sia possibile invertire la tendenza, abbastanza percepibile, al recupero delle posizioni democratiche. Di qui, anche, il diverso modo di concepire le relazioni commerciali con l'URSS per il grano e per le apparecchiature industriali.

Aniello Coppola

● WASHINGTON — Il presidente Reagan ha salutato con soddisfazione l'accordo che è stato raggiunto a Bruxelles sulle auto-limitazioni delle vendite di acciaio sul mercato americano. L'intesa — ha detto in un comizio elettorale ad Omaha, nel Nebraska — protegge la nostra industria per soccorrere la concorrenza sleale dei prodotti stranieri sovversivi. Di conseguenza aumenteranno, e durevolmente, i posti di lavoro in questo settore. In tale intesa, Reagan ha visto anche «una prova rassicurante che l'America e i suoi alleati possono lavorare insieme».

## La Fiat disdice l'accordo? Polemica Di Giesi-Romiti

Una dichiarazione del ministro del lavoro provoca smentite dell'azienda ma getta nuove incognite sulle prospettive dei cassintegrati - Scambio di dichiarazioni - Allarmata la Fim

**TORINO** — Ci mancava solo un «giallo» politico, per rendere ancor più esasperante un problema che il mancato rientro in fabbrica dei cassintegrati FIAT. Il «giallo» è nato ieri, con un balletto di dichiarazioni e reciproche smentite tra il ministro del Lavoro, Di Giesi ed i massimi dirigenti della FIAT. Nel primo pomeriggio di ieri, le agenzie di stampa hanno diffuso una notizia clamorosa: «Romiti annuncia a Di Giesi la disdetta dell'accordo sulla cassa integrazione». Vi si leggeva che l'amministratore delegato della FIAT «si era incontrato mercoledì sera col ministro e gli aveva detto che la FIAT non potrà rispettare l'attuale regolamento sui cassintegrati con la mediazione del governo. Accordo che, tra l'altro, la FIAT sta già violando, perché i primi trecento cassintegrati dovessero rientrare tra il prossimo aprile e la fine di giugno. «Secondo i responsabili della casa torinese avrebbe dichiarato Di Giesi, e questa frase il ministro a riportata tra virgolette dalle agenzie — le difficoltà emerse anche a livello internazionale nel mercato dell'auto richiedono un aggiornamento dei termini dell'accordo stipulato col sindacato». Udito ciò, l'on. Di Giesi si sarebbe limitato ad esprimere «la sua personale preoccupazione», aggiungendo che «per il momento, né il sindacato, né la FIAT hanno chiesto la mediazione del governo».

Un'ora dopo piombava sui tavoli delle redazioni la smentita della FIAT, che in pratica confermava il senso delle dichiarazioni del ministro. «A proposito delle dichiarazioni del ministro del Lavoro — vi si leggeva — il responsabile delle relazioni industriali

FIAT, Cesare Annibaldi, che era presente all'incontro, escluse nel modo più categorico che nell'incontro sia stato manifestato l'intendimento della FIAT di disdire l'accordo. L'on. Di Giesi è stato informato su sua richiesta delle posizioni espresse dall'azienda nel corso degli incontri con la FLM. Al ministro la FIAT ha confermato la propria fiducia nella possibilità, attraverso le trattative, di trovare, malgrado le difficoltà emerse, una soluzione che tenga conto della gravità della situazione presente e prevista del mercato». L'ultima frase del comunicato FIAT offre la soluzione del «giallo». Evidentemente la FIAT ha sostenuto col ministro la stessa posizione ipocrita che aveva sostenuto col sindacato: «l'azienda vuole rispettare» gli accordi, ma la crisi di mercato ha fatto diventare inapplicabili. Il ministro ha quindi capito ciò che aveva capito prima di interrompere la trattativa. Ciò che l'on. Di Giesi non aveva capito, o finge di non capire, è che il sindacato non intende affatto chiederli una «mediazione», perché questo significherebbe negoziare un nuovo accordo diverso da quelli già sottoscritti. La FLM invece gli ha già chiesto, con un telegramma spedito il 10 ottobre, di intervenire per costringere la FIAT a rispettare le intese.

Adesso si spera che, seppur tardivamente, il ministro abbia compreso. Ieri sera infatti Di Giesi ha rilasciato una nuova dichiarazione alle agenzie, ammettendo di aver detto che Romiti voleva disdire gli accordi, invitando la FIAT «a rispettare comunque l'accordo sottoscritto» e riservandosi di convocare le parti.

Michele Costa

## Raggiunto un accordo tra i dieci governi della Comunità

### Conclusa la guerra dell'acciaio L'Europa limita l'export in USA

riduzione media del 9% per i prodotti in questione il che potrebbe significare a consumi stabili rispetto all'81 una riduzione di circa 200 mila tonnellate per la comunità. Le esportazioni totali di prodotti siderurgici dall'Europa negli Stati Uniti erano state l'anno scorso di tre milioni e 800 mila tonnellate (ma il 1981 aveva già segnato una fortissima riduzione delle esportazioni europee).

L'accordo non comprende i tubi che i produttori americani avrebbero voluto vendere nei paesi inclusi tra i prodotti limitati. La Comunità europea ha resistito su questo punto anche perché per questi prodotti i siderurgisti USA, non avevano potuto presentare accuse di dumping. Ma sui tubi si sta trattando a parte. C'è stato infatti

uno scambio di lettere in proposito tra la commissione e l'amministrazione americana che prevede una procedura di consultazione sulla evoluzione delle esportazioni comunitarie verso gli Stati Uniti. Ieri il commissario Davignon ha detto che per i tubi le esportazioni europee debbono restare entro il 5,9% del consumo USA.

Chi ha vinto e chi ha perso in questo conflitto che per nove mesi ha contribuito ad aggravare le tensioni tra l'Europa e gli Stati Uniti? Abbiamo già detto quali saranno i costi pagati dalla Comunità per arrivare all'accordo ma ci sono anche i vantaggi. L'accordo infatti crea condizioni di sicurezza per le nostre esportazioni fino alla fine dell'85 e permette alla nostra siderurgia di fare i propri conti con un minimo di tranquillità. Il brutale ricatto americano della imposizione dei sovraddazi (che colpivano certe esportazioni fino al 40% e del 18,3% la produzione italiana dell'Italsider) è dovuto rientrare. Ma soprattutto l'accordo ha dimostrato che con un po' di buona volontà politica il contenzioso tra USA e Comunità europea può essere affrontato e risolto o per lo meno ridotto evitando le esasperazioni alle quali è stato portato dalla amministrazione Reagan.

I commissari Haferkamp e Davignon, nella conferenza stampa indetta per pomeriggio, hanno sottolineato la ragione di fondo del successo al quale le trattative sono pervenute: la solidarietà dei

10 paesi della Comunità. Per una volta che la CEE ha dimostrato solidarietà e autonomia è riuscita a far saltare il ricatto statunitense. È tanto più significativo se si tiene conto che il trattato Ceca prevede che gli affari commerciali (come era appunto il caso dell'esportazione di acciaio) sono di competenza dei singoli governi. All'accordo si è giunti ieri dopo alcune ore convulse durante le quali sembrava che tutto dovesse naufragare in una serie di riserve della Germania Federale. Per ben due volte si è arrivati a convocare il Consiglio dei ministri in via straordinaria ed urgente. Poi è arrivato finalmente l'assenso tedesco e si è potuto concludere.

Arturo Barioni

ribellato la volontà del governo italiano di risolvere rapidamente il problema. I contatti ed i rapporti politici in corso con i partners europei e con il governo degli Stati Uniti — scrive un comunicato — dovranno consentire il superamento delle attuali difficoltà in vista di elaborare una strategia comune giusta nei rapporti economici e commerciali con i paesi dell'est europeo conformemente alle intese raggiunte nell'ultimo vertice dei paesi industrializzati a Versailles».

Da nostro corrispondente  
**NEW YORK** — Le immagini che si sono trovate dinanzi agli occhi ogni sera, nei notiziari più ascoltati, sono quelle classiche della campagna elettorale. E il primattore è sempre lui: Ronald Reagan. Il suo meglio che può tutte le parti possibili per un aspirante al successo politico. Riceve gli omaggi e i doni tipici del distretto dove si reca a parlare, indossa cappelli e edifi ornamenti che gli consentono di far scattare l'applauso compiaciuto del pubblico che intende corteggiare, si traveste momentaneamente da personaggio tipico del luogo. Ieri è arrivato a guidare un trattore e a parlare in un microfono installato davanti a una balla di fieno. Ha insomma recitato il suo nome, se non di primo agricoltore d'America, certamente di leader capace di intendere e di risolvere i problemi dei produttori agricoli, stretti dalle difficoltà di un mercato commerciale con l'URSS. Insomma, se gli europei fossero disponibili a togliere dal fuoco la castagna scottante delle sanzioni che stanno danneggiando anche le industrie americane, gli Stati Uniti rinuncerebbero alle sanzioni.

Questo accenno di Reagan, al di là del suo scopo elettorale, è giudicato come una sua pubblica adesione all'approccio che il Segretario di Stato George Shultz intende seguire per risolvere il contenzioso che l'embargo reaganiano ha aperto con l'Europa occidentale. Fino a ieri questa approvazione è esplicita non c'era stata, e

## Reagan: «L'intesa protegge la nostra industria»

giudicata qualcosa — dicono gli ottimisti — si muove. Ma da qui a sperare in un colpo di scena (ovviamente a fini elettorali) con l'annuncio della rinuncia all'embargo, ci corre molto. Certa è invece la pressione americana a un negoziato con gli alleati che tuttavia si presenta difficile e complesso e di cui finora non si vede lo sbocco.

Ma perché Reagan si preoccupa degli agricoltori e tracura invece di lenire il malcontento degli industriali e degli operai colpiti da misure restrittive destinate a provocare altre crisi e a mettere sul lastrico altri disoccupati? La risposta a questa domanda sta, probabilmente, sia nella complessità del panorama elettorale che Reagan si trova di fronte sia nel diverso impatto che hanno o possono avere le girate concorrenziali della linea presidenziale. Gli agricoltori del Midwest e degli stati nordici, che Reagan sta battendo, sono in maggioranza repubblicani e possono essere convinti a rivoltare per i candidati repubblicani da misure come l'aumento delle esportazioni verso

l'URSS o come le facilitazioni creditizie e i sussidi governativi per soccorrere i coltivi. Tra gli operai, soprattutto negli stati tipicamente industriali più colpiti dalla depressione, quest'opera di recupero è più difficile: la tradizione democratica è più forte (anche se nelle ultime elezioni il 40 per cento dei «colletti blu» aderirono a Reagan) e comunque i margini per uno spostamento di voti sono più esigui. Insomma, Reagan non nega il suo appoggio ai deputati repubblicani eletti in queste zone ma non crede che sia possibile invertire la tendenza, abbastanza percepibile, al recupero delle posizioni democratiche. Di qui, anche, il diverso modo di concepire le relazioni commerciali con l'URSS per il grano e per le apparecchiature industriali.

## Incontro per il Nuovo Pignone a Palazzo Chigi

ROMA — Presso la presidenza del Consiglio dei ministri si è svolto l'incontro tra il sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio on. Vittorio Olcese ed una delegazione della federazione CGIL-CISL-UIL, della FLM e del coordinamento nazionale Nuovo Pignone. La delegazione sindacale ha sollecitato il governo a rivedere gli ostacoli (il blocco deciso dal governo USA).